

In difesa della legge Gozzini
Detenuti acquistano
pubblicità su «Il Tempo»
E il quotidiano la rifiuta

Detenuti e detenute del carcere di Rebibbia si sono autotassati per raccogliere i 2 milioni e 800mila lire necessari all'acquisto di uno spazio pubblicitario su *Il Tempo*, alliere della campagna contro la legge Gozzini. Vi si annuncia, tra l'altro, un convegno sull'argomento (il 16 marzo, all'Aula dei gruppi parlamentari). Ma il quotidiano ha rifiutato l'inserzione: non è coerente con la linea editoriale.

ROMA. Ricordate la fofo-
 razione di Forlani sulla pena di morte? Dunque, il segretario della Dc è nella sua casa di Fano nelle Marche, e guarda il tg in compagnia di Franco Cangi-
 ni, direttore de *Il Tempo*. Sul video compare l'ultimo scatto polaroid del giovane Casella in mano ai sequestratori e l'onorevole Amaldo confida al suo ospite i suoi dubbi sull'autenticità della foto; e una conclusione pesante come un macigno: «Per i sequestratori che uccidono o lasciano morire il loro ostaggio ci vuole la pena di morte». Cangiini si precipita a telefonare al giornale, detta un pezzo e il titolo di apertura del giorno dopo. Il titolo dice: «Se lo uccidono pena di morte». L'articolo riferisce questa argomentazione del segretario Dc: «La pena di morte sarebbe almeno un deterrente per certi criminali. L'ergastolo non serve. Inutile farsi illusioni. Prima di tutto perché di fatto l'ergastolo non esiste: dopo qualche anno i condannati possono, tra sconti di pena, abbuoni, licenze premio, sperare di venirne fuori. La legge Gozzini è stata una follia...».

Parti così la campagna contro l'abomita legge firmata dal senatore Gozzini. Il quotidiano romano che ha dato il *td* ne è stato alliere di prima fila. E fu così che «Ora d'aria», associazione di detenuti legata all'Arci, invitò all'oblazione civile contro *Il Tempo*, chiedendo lo «sclopero» dell'acquisto ad amici, familiari, opinione pubblica democratica. Nel corso della campagna fatta da *Il Tempo* contro la Gozzini, dal

solo carcere di Rebibbia, a Roma, sono partiti duecento telegrammi di protesta firmati da detenuti. Ma, rispondendo all'appello di «Ora d'aria», ne sono arrivati ben ottocento da tutta Italia. *Il Tempo* ha pubblicato anche alcune lettere di detenuti; la polemica non ha del tutto ignorato la loro voce. Ma a quelli del carcere di Rebibbia sembra poco, e decidono un investimento «alla grande»: comprare uno spazio pubblicitario su *Il Tempo*. La pubblicità sui quotidiani, si sa, costa cara: le finanze dei detenuti arrivano fino all'acquisto di una manichetta alla sedici centimetri, su due colonne. Costo due milioni e ottocentomila lire, frutto dell'autotassazione di carcerati e carcerate. L'annuncio è paradossale. Dice: «Sette buoni motivi per abolire la legge Gozzini». E spiega che dopo quella legge violenza e autolesione in carcere si sono molto ridotti; che non è vero che i permessi sono «facili»; che il 99,35 per cento dei detenuti che ne hanno usufruito sono rientrati in carcere; che oggi le case di pena sono un poco più civili e chi sta dentro può mantenere rapporti con la vita fuori: famiglie, affetti... Insomma ci sono le buone ragioni di chi il problema lo vede da dietro le sbarre. Tutto formalmente ineccepibile. Vi si annuncia anche una giornata di studio sulla famigerata riforma per il prossimo 16 marzo. *Il Tempo*, però, quell'annuncio comprato coi sudatissimi soldi dei carcerati non lo vuole. È stato respinto con la seguente argomentazione: «Non è coerente con la linea editoriale».

Bulgarelli (Federambiente):
 «Quello che sta succedendo è dovuto all'imprevidenza di governo e Parlamento»

Si alle società miste
 No allo spostamento di fondi dagli acquedotti ai danneggiati dalla siccità

«Sistema idrico da Terzo mondo»
Emergenza che dura da 15 anni

«Il nostro sistema idrico è da Terzo mondo». La denuncia è di Germano Bulgarelli, presidente della Federgasacqua. «Quello che sta succedendo è dovuto all'imprevidenza, non all'emergenza». «Siamo d'accordo sulle società miste, ma l'intervento del privato deve essere finalizzato alla gestione dell'acqua, deve, cioè, essere un'assunzione di responsabilità nei confronti della comunità».

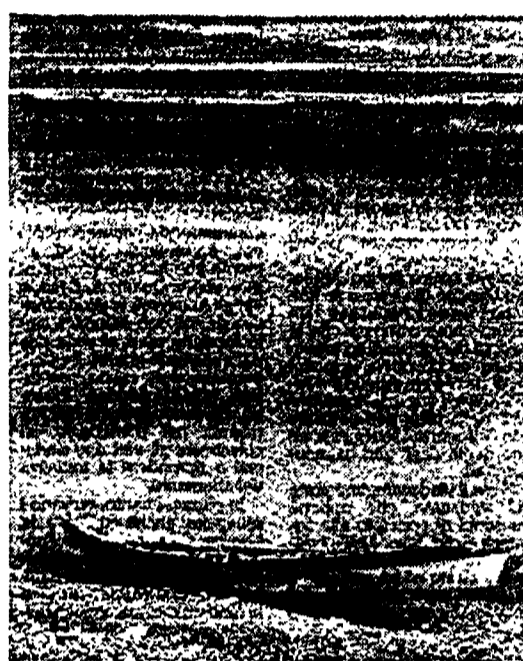
MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Non piove, d'accordo, ma la colpa della siccità, ancora una volta, è degli uomini. Si chiama cattiva amministrazione degli acquedotti, sprechi incontrollati, polverizzazione della gestione soprattutto nel Sud e nelle isole dove operano 5000 enti. «Quando una emergenza si trascina per 10, 15 anni, come sta succedendo nel nostro paese, e non si fa nulla, io penso che sia meglio chiamarla imprevidenza». Chi parla così è Germano Bulgarelli, presidente della Federgasacqua che raggruppa 90 aziende municipali o consorzi che gestiscono 2,6 miliardi di metri cubi d'acqua, più altri 79 comuni o consorzi di comuni ed enti diversi per altri 0,6 miliardi di metri cubi. In totale la Federgasacqua controlla 3,2 miliardi di metri cubi d'acqua e cioè il 55% del totale nazionale. Di acqua, quindi, Bulgarelli se ne intende. «Siamo convinti di avere le carte in regola. I nostri tecnici sono i migliori, tanto è vero che ce li rubano. Il fatto è che la gestione dell'acqua è complessa e Parlamento e governo hanno dimostrato di es-

sore imprevidenti».

Ma anche i ministri, nella riunione di Palazzo Chigi, hanno riconosciuto che c'è bisogno di una politica adeguata e di creare società miste, pubblico-private... Non siamo affatto contrari, ma vogliamo che l'ottica dell'operazione sia finalizzata alla gestione dell'opera e quindi alla responsabilizzazione nei confronti dei cittadini e della comunità. Non ci deve essere, quindi, il privato che, seguendo il principio del «mordi e fuggi», costruisce una diga, fa il suo affare, guadagna i suoi miliardi e poi scompare, lasciando ad altri di risolvere il problema se poi l'acqua c'è o non c'è. Il caso di dighe costruite e poi abbandonate purtroppo esiste da noi».

Ma allora chi deve decidere? È compito dei consorzi idrici di bacino, che devono comprendere gli abitanti della zona di impianto naturale. È consigliabile che raggruppino 300-500 mila abitanti per una migliore ripartizione dei costi e delle spese per l'istituzione e il buon funzionamento dei laboratori



di analisi e controllo delle acque e di tutela delle falde, cioè per tutta quell'opera di protezione sempre più necessaria dato il moltiplicarsi di residui parassitari nelle campagne.»

Per Bulgarelli ben venga la nuova legge, anche se di leggi ce ne sono e quelle che mancano sono le regole di applicazione. La Federgasacqua ha elaborato, su dati Istat, alcune tabelle abbastanza impressionanti dalle quali si evince che se il Nord ha un servizio suffi-

ciente per il 91,4%, al Centro questo si abbassa già al 72,8 e scende precipitosamente al 29,9 per cento nel Sud e nelle isole. E nel Mezzogiorno, non a caso, la gestione dell'acqua è polverizzata in 5000 enti. Quello che ci vuole è quindi un'autorità unica, e impegni concreti. Il pericolo per Bulgarelli è che i 2300 miliardi stanziati per l'operazione acquedotti vengano spostati, dirottati verso gli agricoltori. Certo - aggiunge - sono stati danneggiati

ti, ma la questione siccità si affronta con la realizzazione delle opere, non spostando i fondi da una parte all'altra. È vero, siamo in una situazione collassale, ma in qualunque organismo indebolito un raffreddore può provocare una polmonite. Ecco, ora il nostro sistema idrico è da Terzo mondo. Io rivolgo un appello alle forze ambientaliste: occupatevi del problema del buco nell'ozono, battetevi per l'Amazzonia, ma non fermatevi alla sola denuncia per l'emergenza acqua».

A conferma che la situazione è veramente drammatica giunge la decisione della Cee di dare via libera agli aiuti previsti dalla Regione Sardegna a favore degli agricoltori colpiti dalla siccità nelle campagne '88-89. Si tratta di contributi destinati alla realizzazione di pozzi, di anticipi alle associazioni degli allevatori, di sovvenzioni alle cooperative. E per Sardegna, Sicilia, Calabria e Puglia sono state chieste misure urgenti dal senatore Lops (Pci) il quale critica il governo «che non ha mai pensato di combattere l'emergenza idrica attraverso scelte radicali, come quella di prevedere l'unificazione dei numerosi enti che gestiscono le risorse idriche, utile anche per eliminare gli sprechi».

Intanto, mentre gli agricoltori guardano angosciati il cielo e i meteorologi annunciano che non si prevedono precipitazioni per i prossimi giorni, dai pozzi vicini al mare non sgorga più acqua dolce, ma solo salata. Che cosa succederà questa estate?

Le dighe non servono più?
«Contro l'alta marea solleviamo Venezia»
propone il ministero

Le «dighe mobili» contro le acque alte? Uno spero, non danno garanzie. Meglio di tutto, sarà alzare il livello di sommersione della città, in pratica sopraelevare ampie parti di Venezia. L'esclusivo parere è stato espresso a maggioranza (17 contro 6) dalla commissione del Consiglio nazionale dei Lavori pubblici che ha studiato il «progetto» veneziano. Oggi il giudizio definitivo di tutto il Consiglio.

DAL NOSTRO INVIATO
 MICHELE SARTORI

VENEZIA. Cosa è meglio, abbassare le marea o alzare Venezia? Per il folto gruppo di esperti del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, che ha studiato per mesi il «progetto» per la salvaguardia della città lagunare predisposto dal consorzio Venezia Nuova, tutto sommato appare preferibile la seconda strada. Un parere che rischia di silurare anni di lavoro e sperimentazioni del Consorzio (Fiat-Iri-le maggiori imprese di costruzione), compreso il Mose, la prima «diga mobile» in sperimentazione da un anno e mezzo. Un giudizio, anche, contrastato: la commissione si è spaccata in due relazioni finali, quella contraria di maggioranza (17 voti) e l'altra favorevole al «progetto» (6 voti). I due documenti - assieme a un terzo parere top-secret del Comune di Venezia - saranno da stamattina all'esame dell'intero Consiglio superiore dei Lavori pubblici, a cui tocca formulare il giudizio (consulivo) finale prima della riunione del 20 marzo del Comitato per Venezia presieduto dal ministro Giovanni Prandini. Martedì, il comitato dovrebbe in teoria confermare il via libera, con annessi finanziamenti, al progetto di dighe mobili per sbarrare le tre bocche di porto che separano mare e laguna in caso di alte maree. Se il giudizio chiesto al Consiglio superiore dei Lavori pubblici risultasse negativo, tutto diventerebbe per l'ennesima volta estremamente complicato.

vate» le esperte di maggioranza degli relazioni spiega che per le maree medie, tra 80 e 110 centimetri, più che le dighe mobili sarebbe utile la vecchia idea delle «insule», vale a dire «il rialzo del livello di sommersione» delle zone di Venezia più esposte. Si tratterebbe, in pratica, di sopraelevare fisicamente calli e edifici, e in altri casi di costruire mura di protezione, approfittandone anche per rifare fondamenta e condotte fognarie. In alternativa, si dice, potrebbe anche servire il sistema di sbarramenti mobili, che però dovrebbero essere manovrati molto frequentemente e con una rapidità resa impossibile dalla mancanza di un sistema che consenta tempistiche e attendibili previsioni delle maree. E per l'acqua oltre il metro e dieci? Neanche il Mose e i suoi futuri fratelli andrebbero bene: resterebbero inertezze sul funzionamento, sulla consistenza dei fondali ai quali «ancorare» le dighe, altre indagini da compiere. Conclusione: la spesa per il progetto di sbarramenti mobili «non appare più giustificata e proponibile».

Al documento, il «Consorzio Venezia Nuova» ha risposto informalmente ieri: giudicando a sua volta impraticabile e assolutamente inopportuno l'innalzamento della città, difendendo i propri studi («nell'82 erano stati affrontati nove tipi di maree; noi ne abbiamo verificati 24 mila») e lo stesso Mose: «Dopo più di un anno di sperimentazioni siamo certi che funziona».

In venti pagine ancora «riser-



CARO LETTORE, SERVONO RINFORZI.

Una battaglia che costa.

Avrai visto, in questi giorni, quanto la libertà di stampa sia circondata, minacciata, assaltata. Crescono gli attacchi a chi non si allinea, a chi parla con voce diversa, a chi si oppone. Bisogna rispondere a questi attacchi, caro lettore. e servono rinforzi. Per questo ti chiediamo di abbonarti e sostenere l'Unità. Per farla diventare ancora

più forte; per consentirle di darti un'informazione sempre più seria, qualificata, approfondita; per aiutarla a battere l'arroganza e la stupidità del potere. È una battaglia che costa e che richiede gli sforzi di tutti. Anche il tuo.

I vantaggi per gli abbonati.

Chi si abbona a 5-6-7 giorni ha la garanzia del prezzo bloccato sia nel caso di aumenti dei giornali,

sia nel caso che la stessa Unità aumenti di prezzo la domenica. In più non paga il Salvagente né altri inserti e iniziative particolari e si trova gratis la Biblioteca de l'Unità (quest'anno sono previsti 8 titoli). Infine, per tutti, forti sconti. Caro lettore, tira la somma. E vedrai che abbonarti ti conviene.

Ecco come fare.

Conto corrente postale n. 29972007

intestato a l'Unità s.p.a., Via dei Taurini 19, 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle Sezioni o nelle Federazioni del Pci. Ti aspettiamo.

TARIFE DI ABBONAMENTO '90			
	ANNUO	6 MESI	3 MESI
7 NUMERI	295.000	150.000	77.000
8 NUMERI	290.000	132.000	67.000
9 NUMERI	285.000	114.000	67.000
8 NUMERI	188.000	93.000	-
9 NUMERI	140.000	71.000	-
2 NUMERI	86.000	49.000	-
SOLO DOMENICA	85.000	35.000	-
SOLO SARATO	85.000	35.000	-
TARIFFE ROSTENITORE L. 1.200.000 - L. 600.000			

ABBONAMENTO A L'UNITÀ. I TUOI DIRITTI SONO LE NOSTRE BATTAGLIE. l'Unità